

inTerZone

Donna J. Haraway
Testimone_Modesta@FemaleMan©_incontra_Oncotopo™
Femminismo e tecnoscienza

In questo nuovo libro di Donna Haraway l'indirizzo elettronico del titolo saluta ironicamente il millennio, trasformando la cultura in un circuito integrato dove individuo, tecnologie, neoliberismo e politica si ritrovano in un'intima matrice discorsiva.
Le nuove identità complesse e postumane che emergono alla fine del secondo millennio cristiano sono transessuali, transgeniche, transuraniche: realtà problematiche che ci permettono di esplorare nuove geografie politiche e biotecnologiche. OncoTopo, dice Haraway, maschio o femmina che sia, è mia sorella. Nella politica dell'accumulazione flessibile, questo animale cyborg sta quindi a significare l'appropriazione della natura, la recinzione degli spazi comuni, il commercio semiotico e corporeo che passa attraverso la privatizzazione del germoplasma e la mercificazione transgenica.
Mostrandoci come la scienza prenda forma attraverso sviluppi sintattici, semantici e pragmatici interni alla cultura, Haraway invalida le pretese di oggettività del discorso scientifico tradizionale facendo emergere altre narrazioni. Dal suo punto di vista costruzionista, siamo tutti, umani e non umani, autori non innocenti di un sapere che dovrebbe fare concretamente "differenza".

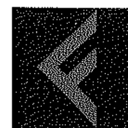
Donna Haraway, autorevole studiosa femminista di storia e filosofia della scienza, insegna nel dipartimento di History of Consciousness all'Università di California a Santa Cruz. Il suo *Manifesto cyborg* è pubblicato in questa collana (Feltrinelli 1995).

ISBN 88-07-46024-6





Donna J. Haraway
Testimone_Modesta@FemaleMan©_incontra_Oncotopo™
Feltrinelli
inTerZone



Feltrinelli

Donna J. Haraway

Testimone_Modesta@FemaleMan©_incontra_OncoTopo™

Femminismo e tecnoscienza

inTerZone



inTerZone



Feltrinelli

Donna J. Haraway

Testimone_Modesta@ FemaleMan©_incontra_ OncoTopo™

Femminismo e tecnoscienza

a cura di Liana Borghi

inTerZone

Collana Interzone

Una collana di frontiera in grado di fornire, per i suoi orientamenti trasversali, idonei strumenti di lettura di una realtà sempre più multiforme e complessa. Una collana editoriale che prende avvio dalla consapevolezza teorica che la rivoluzione digitale iniziatasi da più di un decennio sia irreversibile e destinata a mutare in maniera profonda gli ambiti della produzione, del consumo, del piacere e in sede ultima anche l'identità dei soggetti.
Una collana di editoria *cyber* che fornisce un'interpretazione alternativa della rivoluzione culturale e tecnologica in atto, e che fa propri i principi irrinunciabili del diritto all'informazione per tutti i soggetti sociali.

La collana **Interzone** è a cura di E. "Gomma" Guarneri e Raf "Valvola" Scelsi

Cura e revisione della traduzione: Liana Borghi
Traduzione di Maurizio Morganti
Progetto grafico, copertina: Rosie Ficocelli/ShaKe
Immagine di copertina: Rosie Ficocelli/Marco Philopat

ISBN 88-07-46024-6

Indice

Per Rusten, Field Notes e HogWorks

Introduzione

Donna Haraway: se il mondo è un dialetto chiamato metafora

Donna Haraway è da molti anni un punto di riferimento cruciale per il pensiero politico femminista sulla scienza e sul mondo. La prima traduzione di una sua raccolta di saggi è uscita in Italia accompagnata dall'introduzione di Rosi Braidotti, che resta a sua volta uno scritto esemplare della nuova politica femminista.[1] Più recentemente la bella intervista di Haraway con una sua ex allieva, Thyrza Goodeve, ha permesso di entrare in modo straordinariamente personale, se non addirittura intimo, nella sua vita e nel suo pensiero.[2] Quindi è anche attraverso una preziosa diffrazione critica che possiamo aprire questo nuovo libro, così simile e così diverso dai precedenti, e certo non meno importante. Lasciato in un passato più militante il cyberfemminismo provocatorio del *Manifesto cyborg*, con *Testimone_Modesta@Secondo_Millennio. FemaleMan_Incontra_OncoTopo*™ Haraway si affaccia al Duemila chiudendo la sua eterogenea trilogia con una visione sobria e dura, distopica ma non apocalittica, delle cosiddette "conquiste globali della tecnoscienza" e di alcuni suoi tragici effetti. L'indirizzo elettronico del titolo in questo nuovo libro saluta ironicamente il nuovo millennio trasformando la cultura in un circuito integrato dove individuo, tecnolo-

gie, neoliberismo e politica si ritrovano in una matrice discorsiva di tropi e metafore.

Il mio titolo allude a due concetti chiave del pensiero di Haraway: a "dialetto" possiamo riportare il discorso sulla collocazione parziale e situata di ogni sapere, e a "metafora" la necessità di far slittare e scivolare i significati per catturare s/oggetti che non rientrerebbero nel sistema primario o egemonico di riferimento culturale, oppure che non vengono codificati come contigui, prossimi. Le metafore favoriscono mescolanze e contaminazioni, associazioni fra concetti ed elementi eterogenei, consentono link tra domini lontani, e permettono azzardate connessioni spazio-temporali. Descrivendo alcune funzioni base della metafora, Cristina Cacciari ne evidenzia l'uso argomentativo e filosofico, quello comunicativo quotidiano ed emotivo, la progettazione di tipo figurato-analogico, l'uso educativo, quello euristico impiegato nel procedere di una scoperta scientifica, la funzione pragmatica che permette avvicinamento e distanziamento, e infine il più noto uso poetico-letterario.[3] Le metafore cognitive di Haraway hanno una funzione complessa che spesso combina tutti questi livelli poiché, come lei stessa spiega nell'intervista con Goodeve, "tutte le mie metafore implicano un'azione sinergica a un livello di complessità che non può essere affrontato attraverso le piccole parti che lo compongono". Sono tutte metafore sulla complessità che servono a superare il divario tra natura e cultura, natura e società. Naturcultura è una parola sola.[4] E inoltre, in termini più personali, "per me lavorare con le metafore e attraverso le metafore non è una scelta, io mi vivo all'interno di questi mutevoli processi di semiosi, così fisici. Semplicemente, non vedo poi tanta differenza tra la biochimica e il linguaggio. C'è anche l'aspetto cattolico in tutto ciò. Il simbolismo e il sacramentalismo cattolici, le dottrine dell'incarnazione e della transustansazione che hanno profondamente influenzato la mia formazione erano molto fisici... Io sono cresciuta nel mondo dell'arte di Città del Messico... anche se era Denver, Colorado... un ambiente cattolico irlandese... un mondo narrativo, figurativo, simbolico, molto elaborato, in cui i concetti di segno e carne erano profondamente legati".[5]

Incapace di separare figurato e letterale, sensibile "alla natura letterale della metafora e alla qualità fisica della simbolizzazione", Haraway dunque ci autorizza a leggere come fondamentale la sua educazione cattolica, nonostante da tempo abbia perso la fede e sviluppato un atteggiamento molto critico verso il cattolicesimo.

Figlia di una cattolica osservante di origine irlandese, Haraway nutriva una grande ammirazione per le suore amiche della mamma e sue

insegnanti, al punto da desiderare di entrare in convento, oppure di fare la suora missionaria. Un posizionamento culturale ben diverso le fa leggere ora questa aspirazione come una fantasia coloniale, segno del suo passaggio dall'anticomunismo e attivismo cattolico della famiglia al socialismo del suo *Manifesto cyborg*, attraverso una serie di spostamenti politici iniziati con il movimento per i diritti civili negli anni sessanta, quando frequentava il Colorado College. Anche l'anno di studio postlaurea alla Fondation Teilhard de Chardin di Parigi, l'anno prima del '68, ha lasciato tracce. Nel suo pensiero troviamo l'impronta riconoscibile di uno dei suoi insegnanti parigini, Georges Canguilhelm, filosofo anticartesiano che considerava macchine e strumenti un'estensione del corpo, parti costruite di un organismo vivente. La sua epistemologia dissolveva i confini, "abbattendo le vecchie barriere tra naturale e artificiale, mente e corpo, manufatto e creato",[6] caratteristica presente in tutto il lavoro successivo di Haraway.

Anche se New Haven non era Parigi, la vita a Yale, dove cominciò a fare il dottorato di biologia subito dopo, aveva un suo trambusto esistenziale e politico, specie nella comune multirazziale in cui andò a vivere. All'università incontrò il suo primo marito, anch'egli dottorando, ma di storia, e si trasferì con lui alle Hawaii. Insegnavano tutti e due mentre finivano di scrivere la tesi. Dopo un periodo di insegnamento alla Johns Hopkins University, Haraway, nel 1980, cominciò a insegnare un corso interdisciplinare di studi delle donne all'Università di California a Santa Cruz, dove Hayden White e James Clifford stavano riorganizzando il dottorato di Storia della coscienza, un programma transdisciplinare all'avanguardia che favorisce aggregazioni eterogenee di saperi, e da cui è uscita una generazione di studiosi iconoclastici e innovativi.

La tesi di Haraway, pubblicata dalla Yale University Press nel 1976, esplorava la dipendenza dei sistemi teorici in biologia da una metafora centrale.[7] Il suo approccio era molto vicino al pensiero di Hayden White, che vede il linguaggio come costitutivo dei significati, e la narrativa come costitutiva della storia, dell'antropologia, e di altri rami del sapere. Influenzata da Foucault per la politica e da Kuhn per la fisica, Haraway aveva avviato il suo progetto di analizzare il modo in cui le narrative di salvezza e redenzione condizionano il discorso scientifico.

Nell'intervista con Goodeve, Haraway spiega che i quattro libri da lei finora pubblicati formano una specie di narrativa delle sue preoccupazioni intellettuali, e dialogano tra di loro riprendendo volta a volta argomenti e soggetti. Si tratta di quattro versioni diverse dello stesso problema affrontato attraverso la biologia. "Il tema principale è il potentissimo legame tra fatto e finzione, tra il letterale e il figurativo o tropologi-

co, tra lo scientifico e l'espressivo".[8] *Primate Visions: Gender, Race and Nature in the World of Modern Science* (1989), un libro sui primati, *Symians, Cyborgs, and Women: The Reinvention of Nature* (1991), una raccolta di saggi, e l'ultimo, *Modest_Witness* (1997), "sono tre entità diverse, ognuna delle quali investiga in modo differente un set di storicità, un set di strutture binarie, un set di interfacce, un set di pratiche del sapere. Anche se ognuno riecheggia l'altro, non sono la stessa cosa".[9] "Ho sempre letto la biologia in un duplice modo," aggiunge Haraway, "come qualcosa che riguarda il funzionamento del mondo dal punto di vista biologico ma anche come qualcosa che riguarda il funzionamento del mondo dal punto di vista metaforico. È il punto di congiunzione tra il figurato e il reale, ed è un esempio del mio sacramentalismo cattolico."[10]

La raccolta tratta da *Symians, Cyborgs, and Women*, pubblicata in italiano, includeva *Un manifesto per cyborg*, il famoso saggio in cui Haraway affida al cyborg il compito di indicarci una via di uscita dal labirinto di dualismi con cui per secoli ci siamo spiegati al mondo. Il cyborg rappresenta la possibilità di nuove identità politiche – le identità fratturate, liminali e nomadi del cyberfemminismo – costruite sulla cancellazione del confine tra organico e tecnologico, animale e umano, corporeo e non corporeo.[11] La traduzione del saggio, va detto, giungeva con un decennio di ritardo rispetto alla sua prima pubblicazione, datata 1984. Haraway, con molto tempismo rispetto alle teorizzazioni femministe poststrutturaliste in altre discipline, aveva articolato una serie di elementi postmodernisti attraverso questa sintesi "socialista-femminista" di tecnoscienza, etnografia, mitologia cristiana, e letteratura. Teresa De Lauretis ha sempre sostenuto che in questo saggio Haraway volesse ridiscutere lo statuto storico-culturale delle donne di colore in America, e il tipo di politica praticabile in condizioni di post-femminismo, quando il termine stesso, "donna", era ormai in questione, e la purezza non era più teorizzabile, né in termini di "bianchezza" né in termini di origine, natura, naturalità. Siamo tutti chimere, tutti cyborg, è il messaggio di Haraway.

La raccolta includeva anche un testo altrettanto importante per il femminismo postmoderno, *Saperi situati*, scritto in dialogo alquanto critico con un libro allora appena pubblicato, *The Science Question in Feminism* (1986), dove Sandra Harding discuteva tre direttive della critica femminista alla scienza – l'empirismo femminista, l'epistemologia femminista del punto di vista situato (la cosiddetta *stand point theory*), e il postmodernismo femminista.[12] Non voglio qui riprendere il discorso così ben fatto da Braidotti nella sua introduzione al *Manifesto cyborg* sulle problematiche affrontate dal dialogo di queste due studiose della scienza, e mi limiterò a qualche osservazione generale.

Haraway era parzialmente d'accordo con Harding, ma il suo progetto era più ambizioso, e si rivolgeva a tutte le scienze sociali e biofisiche contestano il concetto di oggettività, e insistendo che era necessario ammettere la relatività di ogni punto di vista, non solo perché è parziale e situato all'interno di specifiche coordinate discorsive, ma perché è mobile, in quanto collegato inestricabilmente a un'infinità di fattori a loro volta correlati. Usando la metafora della visione, Haraway discuteva una gamma di posizionamenti, tecniche e strumenti per suggerire che possono coesistere molti modelli teorici. L'importante è capire che non siamo qui per leggere il mondo secondo una logica del dominio come i filosofi ci vanno insegnando da secoli. Noi e il nostro sguardo siamo in relazione con il mondo, che è un'entità attiva. L'epistemologia riguarda la *traduzione* e la *conversazione* di e con altri esseri, umani e nonumani.

La metafora che Haraway usava e usa per spiegare questo concetto è la figura del Coyote-*trickster* delle culture indiane americane del Sud-est, protagonista non-umano in una storia di non-umani, che ci permette di rinunciare alla nostra supremazia umana, ma non soddisfa alcuna aspettativa di lealtà: per definizione, il *trickster* bara, burla e vince. Come le altre figurazioni di Haraway, il *trickster* è anche un trucco metanarrativo per collocare l'autrice autobiograficamente nel testo.

Sullo sfondo del dibattito tra Haraway e Harding si profila il grande dibattito scientifico che vede schierati da un lato gli umanisti "liberal", dall'altro una varietà di posizioni cosiddette "postmoderne". Da un lato c'è la necessità di realizzare il "destino manifesto" dell'Uomo, di controllare e assoggettare la natura, adempiendo alla funzione della coscienza che ci rende soggetti agenti – che è "l'essenza" dell'identità umana, la qualità che ci impedisce di confonderci e contaminarci con l'alterità degli animali e della macchina. Il punto di vista postumano, anticartesiano, sostiene invece che il soggetto non è mai del tutto capace di autodefinizione. Le scienziate femministe, con tutte le loro sfaccettature di pensiero, probabilmente concordano con Gregory Bateson, che la volontà umana è in gran parte controllata dall'ambiente. Secondo Bateson, la distribuzione cognitiva è metafora per un sistema cognitivo distribuito in cui il pensiero viene prodotto da attori umani e non umani. Le coordinate si influenzano a vicenda, e noi stessi siamo strutture metaforiche che interagiscono in maniera complessa per rendere il mondo quello che è. La nostra capacità dipende dall'aggiunta (*splicing*), dalla saldatura, non dall'isolamento. Contrariamente al progetto umanista, quello postumano riscrive in senso antimperialista,

evolutivo e progressivo la trama della scienza secondo nuove narrative con attori umani e non umani, in ambienti intelligenti dove la comunicazione è migliore, le cognizioni sono più sofisticate, e lo sviluppo si basa su una migliore coordinazione delle strutture.[13]

Elisabetta Donini, in quella che può apparire una dislettura di Haraway e una risposta a Braidotti (il suo ultimo paragrafo si intitola "Né 'cyborg' né dea") attraverso un "dialogo" con la studiosa danese Nina Lykke, dubita della capacità del cyborg di proiettare "una dimensione irriducibile al moderno" e considera invece Evelyn Fox Keller molto più convincente, nella sua diagnosi della "corsa a biotecnologie e intelligenze artificiali come 'ultramoderna' assai più che postmoderna" poiché esalta anziché rinnovare "gli esordi secenteschi della scienza e della tecnica". Perché lasciarsi schiacciare, chiede, da metafore che scaturiscono non dall'esperienza storica delle donne ma da quella degli uomini, nel caso di macchine, artefatti e tecnoscienza, quando invece le donne possono insieme e collettivamente "costruire e affermare nuove identità di genere – come soggetto attivo e autonomo di una pluralità di storie possibili".[14]

Non ho modo di sapere se la critica di Donini si estenda alle metafore del nuovo Haraway, che continua peraltro a incorporare le donne e le loro questioni nella discussione sugli apparati del sapere, assumendo un punto di vista situato e ingenerato ma inestricabile da quello di altre coscienze oppositive e differenziali; i soggetti di Haraway hanno sempre molti strati, posizionati in riconoscibili ambiti discorsivi. Ma se la metafora che ha reso famosa Haraway è stata proprio quella del cyborg, si trattava comunque della riappropriazione ironica di quell'ambito abietto e femminile che è la contaminazione – trasposta da un'organica ibridità al disegno socio-politicamente egemonico del Nuovo Ordine, Inc, sorretto da quell'informatica del dominio a cui nessun organicismo classicamente femminista può ormai sottrarci. La natura come storia è anche storia della natura e quindi storia della cibernetica che emerge da reti materiali, reali, sociali, discorsivamente regolate le quali, sostiene N. Katherine Hayles, suggeriscono che siamo da sempre postumani.[15] Non c'è più modo, tanto meno a livello dei mass media, di ignorare la critica di Haraway al Progetto genoma umano e a Internet, cioè allo sviluppo delle ricerche genetiche e al dominio informatico che accompagna il processo di globalizzazione.

Il cyborg, figurazione ibrida non/organica e resoconto politicamente informato di una soggettività alternativa,[16] delineando una nuova *rete* di affinità su cui costruire nuove forme di comunicazione e politica, collega scienza e fantascienza, realtà e fiction, e rappresenta quel sistema di mito/i che troviamo riproposto all'inizio di *Testimone Modesta*. Così come il *Manifesto* si concludeva con un *excursus* sulla fantascienza femminista, quasi per dire che il futuro già era stato scritto, così il nuovo libro si apre con la figurazione del golem, antenato seicentesco del cybergolem nella proiezione femminista fantascientifica di una scrittrice ebrea del nostro presente, Marge Piercy.[17] In ambedue i testi il cyborg funziona quindi come un prisma attraverso il quale produrre la diffrazione necessaria a destrutturare in eteroglossia infedele l'apparente compattezza material-semiotica del discorso scientifico, a sua volta inestricabile da altre trame di potere che ci implicano e costruiscono come soggetti insieme degeneri, ingenerati e ormai transgenici, e comunque "organicamente" alieni e mutanti.

Testimone_Modesta@Secondo_Millennio.FemaleMan©_Incontra_OncoTopo™ è il titolo originario di questo libro di Haraway: un concentrato di metafore e cronotopi, un vero e proprio programma tropico che certo qualcosa deve alle teorie di Hayden White.[18] Si tratta ovviamente di un indirizzo di posta elettronica in cui compaiono le principali protagoniste, alter ego dell'autrice, modificate da tre marche sintattiche che segnano la (loro) storia in modo particolare, dice Haraway, e costituiscono tre narrative minimaliste dell'origine. La Testimone Modesta, personaggio centrale della "cultura della non cultura" nell'era moderna così come delle storie di salvezza cristiana, e le chimere "artifattuali", FemaleMan e OncoTopo, sono le tre figurazioni fittamente incrociate del titolo, strumenti per una "conversazione criminale", un piccolo commercio riproduttivo su quello che conta per natura, per chi, e a che costo. Queste nuove identità complesse e postumane alla fine del Secondo millennio sono transessuali, transgeniche, transuraniche – realtà problematiche che ci permettono di esplorare nuove geografie politiche e biotecnologiche.

La "testimone modesta" che invia e riceve i messaggi nell'indirizzo elettronico è un personaggio derivato dalle ricerche di Robert Boyle (1627-1691) durante la Rivoluzione scientifica nell'Inghilterra del Seicento – la donna (ma anche un qualsiasi soggetto socialmente abietto, come l'aiutante) a cui non era permesso di osservare gli esperimenti scientifici né di farli, e quindi non poteva né testimoniare di, né partecipare a, questo nuovo potere scientifico che andava riscrivendo il mondo, ma la quale a suo modo escogitava forme di resistenza, anche solo suscitando la domanda non di chi fosse attore razionale, ma *di chi contasse* come tale, come autore del sapere. "Non era una questione di idee," commenta Haraway, "ma dell'apparato di produzione di ciò che avrebbe contato come sapere".

La seconda protagonista, FemaleMan, il lei/lui del romanzo di Joanna Russ del 1975, intitolato *Female Man* (staccato), viene da un universo parallelo dove per dodici secoli non ci sono stati uomini, a cercare le sue quasi cloni/sorelle che la storia ha reso molto diverse da lei. Janet di Whileaway incarna in modo ironico e ossimoronico, spiega Haraway, i processi collettivi del femminismo e della scienza. Nel *Manifesto*, dove già compare, viene definita "quattro versioni di uno stesso genotipo", e accostata alla ricerca apocalittica di rigenerazione nel romanzo della scrittrice afroamericana Octavia Butler, *Xenogenesi*. Nel nostro libro, invece, lei/lui è contigua a un'altra figurazione composita, il mitico golem della Praga del Seicento e il postmoderno cyborg. Personaggi chiave del romanzo di fantascienza, *Cybergolem* di Marge Piercy, scritto nel 1991, golem e cyborg si ricollegano idealmente, possibili alleati in una guerra di liberazione contro il potere corporativo transnazionale che domina il mondo.

Se la testimone modesta è figura dell'immaginario anglosassone, e il (cyber)golem è creatura dell'immaginario ebraico, l'oncotopo, terzo personaggio del titolo, è una figura del realismo cristiano. Creatura geneticamente costruita in laboratorio per fare esperimenti sul cancro (e modello già ormai superato), prodotto commerciale di una più aggiornata contaminazione, è un capro espiatorio che cancella la sofferenza e promette "salvezza". L'ironia tragica della sua passione è una redenzione blasfema. Possiamo leggere tutto ciò nel quadro sull'oncotopo di Lynn Randolph (cfr. a pg. 84) che Haraway ha voluto sul retro di copertina dell'edizione originale; un'altra lei/lui coronata di spine, imprigionata in un laboratorio/panopticon senza scambio di sguardi. Oncotopo, dice Haraway, maschio o femmina che sia, è mia sorella. Nella politica dell'accumulazione flessibile di fine millennio, questo animale brevettato sta a significare l'appropriazione della natura, la recinzione dei *commons*, degli spazi comuni, il commercio semiotico e corporeo che passa attraverso la privatizzazione del germoplasma, la mercificazione transgenica. E infine, dice Haraway manifestandosi nel testo, Oncotopo e Female Man significano e incarnano il modo in cui *io* sono stata interpellata per dare corpo al mistero della carne, a una storia laica di salvezza.

La tecnica narrativa di Haraway nel nuovo libro è cambiata di poco rispetto ai saggi precedenti, basta guardare l'indice: il gene, il feto, la razza, l'oncotopo, come il cyborg, diventano potenti metafore che cavalcano i confini tra domini. Le scansioni del testo non lasciano dubbi sulla sua impostazione: la scienza prende forma attraverso sviluppi sintattici, semantici e pragmatici interni alla cultura, mobilizzando una

narrativa con pretese di oggettività, contrapposta ad altre tendenze che invece riconoscono la parzialità e responsabilità a tutto campo degli attori della tecnoscienza. Dal punto di vista femminista-costruzionista di Haraway, siamo tutti coinvolti, umani e non umani, siamo tutti autori non innocenti di una produzione di sapere che *dovrebbe* suscitarci il desiderio appassionato di fare concretamente differenza.

Una delle caratteristiche affascinanti del lavoro di Haraway è quel suo continuo richiamo a situazioni già affrontate che caleidoscopicamente acquistano nuove incrostazioni di significato all'interno di nuovi argomenti. Quasi tutti i suoi saggi si concentrano su una particolare *figurazione*, da lei definita un'"immagine performativa e abitabile". In un testo di oltre dieci anni fa, sull'umano in un paesaggio postumanista, Haraway indagava su varie figurazioni apparse dopo la Seconda guerra mondiale in testi scientifici, femministi, internazionali, esaminandole per il loro modo contrastante "modernista, postmodernista e amodernista" di costruire l'"umano".[19] Quando le narrative della storia sono in crisi, diceva, la teoria femminista deve trovare nuove figurazioni narrative. "La figurazione serve a mettere in scena passati e futuri possibili." Abbiamo bisogno di figurazioni femministe, ma non possono avere il viso di un uomo e nemmeno quello di una donna. Non possono essere umane nel senso generico che la storia ha assegnato a questo termine universale, non possono avere un nome, e non possono essere "indigene". L'umanità femminista deve opporsi alla rappresentazione letterale, e allo stesso tempo prorompere con nuovi tropi, nuove figure del discorso, nuove possibilità storiche. Haraway chiudeva citando i "soggetti eccentrici" della sua collega Teresa De Lauretis,[20] il più recente di una serie di possibili figure emblematiche, simboliche, esemplari, immaginate dal pensiero femminista, tra cui spiccava il modello di punta disegnato da Haraway stessa, un cyborg molto speciale. Anche le recenti figurazioni di Haraway mettono in luce relazioni femministe inter- e multiculturali quali modelli postcoloniali di soggettività e coscienza critica. Dal capitolo finale di *Testimone Modesta*, "Feto", emerge, per esempio, un discorso alternativo alla tradizione discorsiva occidentale, attraverso una storia politica di corpi costruiti, appropriati, distrutti dal commercio globale, che rende inequivocabili le differenze che contano tra nazioni e culture.

Il processo decostruttivo, e più ancora, trasformativo, di Haraway ha inoltre come principio la contaminazione, che lei mette in opera in vari modi, e non soltanto attraverso la metafora. I tropi per esempio le sembrano più utili in certe situazioni, e il feticcio in altre, per quanto molto meno. Haraway ne parla in un capitoletto, intitolato "Feticismo

della mappa", che è interessante per vedere quanto lei insista sulla costruzione della rappresentazione del mondo, sempre in qualche modo parziale e "di parte". Vi discute il processo di reificazione che tramuta ogni tipo di forme di vita in mappe della vita, e poi scambia queste mappe per la realtà – come avviene con le carte geografiche, rappresentazioni solo apparentemente metonimiche ma in realtà il risultato di rafforzamenti, interazioni, interferenze.

L'ultima metafora complessa di *Testimone Modesta* è di nuovo collegata alla visione, e riprende un fenomeno studiato da Newton, Goethe, Berenice Abbott (e Louis de Broglie secondo la meccanica quantistica), la diffrazione che, spiega Haraway nell'intervista a Goodeve, non è una riflessione ma la registrazione di un passaggio, di un processo. E in quanto tale chiude, riaprendo, *Testimone_Modesta*. La diffrazione, infatti,

> può essere una metafora per un altro tipo di coscienza critica alla fine di questo millennio cristiano tanto doloroso, una coscienza impegnata strenuamente a fare differenza invece che ripetere la Sacra Immagine del Medesimo. La diffrazione è obliqua rispetto alla narrativa cristiana e all'ottica platonica, nei loro cicli di racconti tecnoscientifici sacri e profani e nelle loro manifestazioni più ortodosse. La diffrazione è una tecnologia narrativa, grafica, psicologica, spirituale e politica per significare in modo consequenziale.

La diffrazione è anche una parola spia per un'altra complessa intersezione di Haraway con la cultura chicana – esempio di fertile contaminazione, di complessità culturale, e di resistenza al disagio della non appartenenza e allo sfruttamento di popolazioni emarginate anche all'interno dell'impero. Nei saggi di Haraway degli anni ottanta troviamo varie rivisitazioni delle tematiche mito-politicamente frontaliere di Gloria Anzaldúa, Cherrie Moraga, Buchi Emecheta e altre scrittrici di colore. Anche nella tradizione critica chicana il soggetto postmoderno è infatti collegato alla diffrazione, e nella tradizione caraibica Jamaica Kincaid parla proprio di soggetto prismatico.[21]

Ma in *Testimone Modesta* questa metafora passa soprattutto grazie alle ibridazioni pittoriche di Lynn Randolph con cui Haraway continua a incrociare i suoi testi. Tutto il libro è ovviamente strutturato su un dialogo in reciproca decostruzione tra Haraway e i dipinti di Randolph, dove androidi, madonne, vampiri, in contaminazioni New Age di generi e stili, costituiscono veri e propri oggetti di confine e transito tra sezioni, capitoli, discorsi. Nell'accostamento con il ragionamento

su tecnoscienza e biopolitica, le immagini hanno il ruolo di metafore multiversali, permettendo di esplorare comparativamente analogie, simboli e convergenze. È appropriato quindi che Haraway e Randolph si dividano l'ultima pagina dove Randolph conclude (incrociando anche Judith Butler),

> Cerco di creare corpi che contano. Forse, collocando la realtà delle donne in un mondo fantascientifico, un luogo composto da modelli di interferenza, le donne contemporanee potrebbero emergere come qualcosa di diverso rispetto alla sacra immagine del medesimo, qualcosa di inappropriato, illuso, disadattato e magico – qualcosa che potrebbe fare differenza.

Anch'io concludo tornando alla materialità dei corpi, letta attraverso la metafora, in un intreccio di corpo/incarnazione, inscrizione/incorporazione. Le metafore rappresentano uno spazio di possibilità, di utopica disseminazione temporale, ma contemporaneamente sono anche un costrutto ideologico che dipende materialmente dal tempo e non può esistere al di fuori di una logica narrativa – con un inizio, uno sviluppo intermedio, e una fine:[22] in altre parole, uno sviluppo lineare che ripropone strutture narrative tradizionali, logiche di potere egemoniche, autoritarie, centripete. Al tempo sono collegati anche *trickster*, golem, cyborg, l'oncotopo, il pomopesce e i personaggi tropici del titolo di Haraway. L'autrice ne è perfettamente cosciente, tanto che li colloca in un tempo/spazio virtuale situato all'incrocio di una rivoluzione informatica ed epistemologica con effetti iperreali su tutto il mondo. Il suo gioco meta-narratologico, astutamente contrario a una ideologia della narrazione teleologica, si manifesta nel continuo sottolineare, come abbiamo visto nel caso di mappe e feticci, che di tropi si tratta, di spostamenti discorsivi, di riscritture materiali, di performance narrative la cui performatività può avere letali effetti politici, sociali, ambientali sul mondo – come quando racconta la storia dei feti invisibili – i bambini uccisi in Brasile dalla moda del latte in polvere indotta e propagata dal Nuovo ordine mondiale Inc. secondo la politica di globalizzazione, di dominazione informatica, del dumping selvaggio su popolazioni inermi. Nel momento in cui la metafora diventa visibile e arbitro della differenza, nel momento stesso della sua materializzazione, la sua materialità scompare (dice Judith Roof).[23]

Facendo apparire i corpi, rendendoli visibili come tropi, nelle incrostazioni metaforiche che danno loro significato, Haraway svela il "God trick", il trucco da Dio della scienza tradizionale, e dei poteri che a essa si collegano, in forme di strumentalizzazione interattiva e

pervasiva. La minuziosa ricostruzione di Haraway delle complesse trame che assegnano i significati agli esseri umani e non umani mostra il processo di inscrizione e incorporamento a cui andiamo soggetti e ci assoggettiamo. Così facendo Haraway ci restituisce la materialità dei corpi riscrivendo diversamente la *master narrative* della scienza, quella macronarrazione ufficiale e tradizionale, e ci offre figurazioni abitabili per soggetti complessi e interagenti.

Note

1 Rosi Braidotti, *La molteplicità: un'etica per la nostra epoca, oppure meglio cyborg che dea*, introduzione a *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, di Donna J. Haraway, Feltrinelli, Milano 1995.

2 *Come una foglia. Thyrza Nichols Goodeve intervista Donna J. Haraway*, La Tartaruga, Milano 1999. C'è anche una versione inglese leggermente diversa da quella italiana, *How like a Leaf*, Routledge, New York-London, 2000.

3 Cristina Cacciari, *La metafora: da evento del linguaggio a struttura del pensiero*, in *Teorie della metafora. L'acquisizione, la comprensione e l'uso del linguaggio figurato*, a cura di Cristina Cacciari, Raffaello Cortina, Milano 1991, pp. 25-26. Sulla metafora vedi inoltre Luisa Muraro, *Maglia o uncinetto. Racconto linguistico-politico sulla inimicizia tra metafora e metonimia*, Feltrinelli, Milano 1981, e in particolare sulla metafora nella linguistica cognitiva i saggi di un altro studioso di Santa Cruz, Raymond W. Gibbs, Jr.

4 Goodeve, cit., p. 69.

5 Goodeve, cit., pp. 100-101.

6 Ian Hacking, *Canguilhelm amid the cyborgs*, "Economy and Society", vol. 27, n. 2 e 3, maggio 1998, pp. 202-16.

7 *Crystals, Fabrics, and Fields: Metaphors of Organicism in Twentieth Century Developmental Biology*, Yale University Press, New Haven 1976. Vedi anche la riflessione di Braidotti sulla scuola epistemologica francese, cit., pp. 18-19.

8 Goodeve, cit., p. 67.

9 Goodeve, cit., p. 69.

10 Goodeve, cit., p. 38.

11 Nell'introduzione di Braidotti alla traduzione italiana, il cyborg, figura chiave della resistenza politica che il cyberfemminismo va praticando, ci significa che non esiste soluzione di continuità tra esseri umani e macchine. Le sue funzioni sono: 1) offrire una cartografia della situazione socio-politica attuale; 2) proporre una ridefinizione della soggettività femminista che prenda atto della tecnologia; 3) inserire il concetto di saperi situati nel dibattito sull'oggettività della scienza. Il cyborg è un "controparadigma che descrive l'intersezione del corpo con una realtà esterna molteplice e complessa". Vedi p. 12 e p. 30.

12 Vedi William Grassie, *Donna Haraway's Metatheory of Science and Religion: Cyborgs, Tricksters, and Hermes*, "Zygon", vol. 31, n. 2, giugno 1996, pp. 285-304.

13 Per questo discorso sul postumano, vedi N. Katherine Hayles, *How We Became Posthuman. Virtual Bodies in Cybernetics, Literature, and Informatics*, The University of Chicago Press, Chicago 1999, qui in particolare p. 290.

14 Vedi Elisabetta Donini, *La natura come storia. Una prospettiva femminista su scienza, sviluppo, tecnologia*, in *Reinventare la natura. Ripensare il femminile*, a cura di Patrizia Cordin, Giovanna Covi, Paola Giacomoni, Ada Neiger, Università degli Studi di Trento, Trento 1999, pp. 63-75; il saggio della studiosa danese Nina Lykke, *Cyborg Dialogues: Reading Donna Haraway* è alle pp. 45-62. È uscito da poco un saggio interessante in cui Donini, in dialogo con Anna Segre, riflette sul percorso femminista ed ecologista che l'ha portata a occuparsi del progetto sulle condizioni di vita e lavoro delle donne in alcuni villaggi del Mali (in Aa.Vv., *Il libro della cura di sé degli altri del mondo*, Rosenberg & Sellier, Torino 1999). Per quanto sempre con taglio letterario, tratto più estesamente del discorso femminista sullo sviluppo sostenibile, citando appunto Donini e Vandana Shiva, in un mio saggio su Haraway raccolto nel volume, *Generi e forme: le riscritture del postmoderno*, a cura di Ornella De Zordo, in corso di stampa.

15 Hayles, cit., p. 291.

16 Sull'uso del termine figurazione, vedi la nota 23 del cap. 5 di *Testimone modesta*.

17 Marge Piercy, *He, She, and It*, Knopf, New York, 1991. L'edizione inglese si intitola *Body of Glass*; quella italiana *Cybergolem*.

18 Haraway riconosce in una nota l'importanza del saggio di Hayden White, *The Content of the Form: Narrative Discourse and Historical Representation*, Johns Hopkins UP, Baltimore 1987.

19 *Ecce Homo, Ain't (Ar'n't) I a Woman and Inappropriate/d Others: The Human in a Post-Humanist Landscape* In *Feminists Theorize the Political*, a cura di Judith Butler e Joan W. Scott, New York e London, Routledge 1992, pp. 86-100.

20 La traduzione italiana del saggio sta in Teresa De Lauretis, *Soggetti eccentrici*, Feltrinelli, Milano 1999.

21 Per un'ampia discussione sulle formulazioni della soggettività in contesti postmoderni, vedi Giovanna Covi, *Decolonialized Feminist Subjects*, in "Critical Studies on the Feminist Subject", a cura di Giovanna Covi, Università degli Studi di Trento, Trento 1997, pp. 19-56.

22 Paul Ricœur, *The metaphorical Process as Cognition, Imagination, and Feeling*, *On Metaphor*, a cura di Sheldon Saks, Chicago University Press, Chicago 1979.

23 Judith Roof, *Telling Time: Time, Metaphor, Feminism*, *Making Worlds. Gender, Metaphor, Materiality*, a cura di Susan Hardy Aiken *et al.*, University of Arizona Press, Tucson 1998, p. 307.